

Primo Levi, appunti sull'Inferno

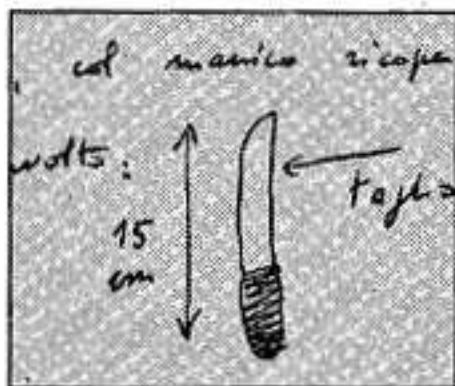
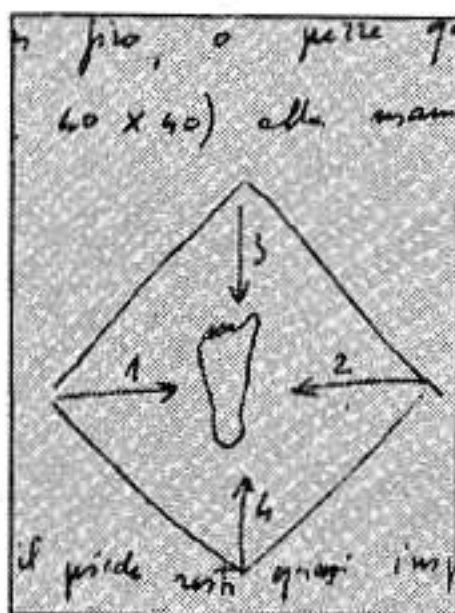
di MASSIMO NOVELLI

Berretto: di solito era di stoffa a righe come i vestiti; molto sporco e floscio, troppo grande o troppo piccolo, spesso fatto di spicchi con "nuances" diverse. I kapos lo portavano nero, di foggia quasi militare. Guanti: in inverno, venivano distribuite muffole di stoffe assortite, spesso ricavate da avanzi di coperte...».

Queste testimonianze sul vestiario dei deportati nei lager nazisti, che proprio per la loro essenzialità descrittiva possiedono una grande forza drammatica, furono scritte da Primo Levi nel 1966. Il suo scopo era di fornire istruzioni precise allo scenografo e costumista Gianni Polidori per la messa in scena della riduzione teatrale di *Se questo è un uomo*, curata per il Teatro Stabile di Torino (fu rappresentata al Teatro Carignano il 18 novembre di quell'anno) dallo stesso scrittore e da Pieralberto Marché. La regia fu di Gianfranco De Bosio, coadiuvato da Giovanna Bruno e Marta Egri. A impersonare Levi, prigioniero dell'inferno di Auschwitz, fu l'attore Umberto Ceriani.

Quegli appunti, rimasti inediti fino ad oggi e custoditi presso il Museo dell'attore di Genova che li ha cortesemente messi a disposizione dello Stabile torinese, saranno esposti martedì prossimo al Teatro Carignano, nell'ambito della serata dedicata a Levi per il decennale della sua morte: sarà ancora Ceriani a interpretare il ruolo dello scrittore nell'oratorio drammatico tratto dal romanzo.

Siamo in grado di anticipare il contenuto di alcuni degli ap-



punti mandati a Polidori e ad altre persone che lavorarono a quello spettacolo trentun anni fa.

Dopo avere parlato del berretto e dei guanti del deportato, dunque, con l'ausilio di disegni Levi passa a descrivere il resto, cioè quei quattro poveri stracci concessi dai boia nazisti. Ecco il fazzoletto da tasca: «Era un problema grave. Quasi nessuno lo aveva: si usavano le dita. Altri scucivano una toppa dalla camicia, o usavano carta». Ed ecco il cucchiaino: «Col manico affilato; si portava in tasca, o infilato nella cintura (chi l'aveva)».

Sono soprattutto testimonianze sul vestiario dei deportati nei lager nazisti. Istruzioni precise per la riduzione teatrale di "Se questo è un uomo"

A fianco, due disegni del manoscritto inedito di Primo Levi; a destra, una foto dello scrittore



Qui c'è una breve annotazione sulla cintura: «Molti usavano spago o filo elettrico; ma la cintura era talora l'unico pezzo di vestiario che si poteva conservare nella spogliazione».

Poi ancora il cucchiaino: «I russi e polacchi spesso si cucivano una tasca lungo il polpaccio, dalla parte esterna, e vi tenevano il cucchiaino, o anche un coltellino ricavato da uno spezzone di seghetto d'acciaio, col manico ricoperto di filo elettrico avvolto (segue il disegno del coltellino, lungo 15 centimetri, ndr)». I bendaggi, quindi, «erano di carta increspata, come

carta igienica, ma di altezza minore (5-7 cm.)».

Primo Levi, a questo punto, racconta del vestiario. «A partire dalla pelle, esisteva per gli uomini: una camicia, sempre molto malconcia (rattoppata e sporca); a parte questo, erano le più disparate come colore, taglio, modello ecc. Infatti, provenivano dai convogli in arrivo. Un paio di mutande, anche queste come sopra: esistevano perfino mutandine da donna, altre addirittura confezionate con i "talied" (mantello rituale ebraico). Niente altro (né canottiere, né pull-over). Ai piedi, alcuni portavano pezze da piedi: comuni stracci multicolori trovati in giro, o pezze quadrate (circa cm. 40 x 40) alla maniera militare. (C'è il disegno, ndr). In modo che il piede resti quasi impacchettato».

Tra le carte inedite di Levi, c'è inoltre una lettera inviata a Polidori il 15 settembre '66, nella quale si fa riferimento anche ad alcune fotografie di deportate. «Caro Polidori, attraverso Rizzoli ho ricevuto il suo messaggio e le unisco il pezzo di tessuto che avevo promesso (dimenticando poi la promessa) e tre fotografie di donne prigioniere. La stoffa è la stessa degli uomini; il vestito era di norma come quello della donna di sinistra nella foto 1, e come lo si intravede nella foto 2, niente calze, e le scarpe come gli uomini. La foto 3 rappresenta donne (credo) di Ravensbrück, con abiti civili "recuperati": la foto gliela mando solo perché lei abbia un'idea di come portavano in capo il fazzoletto (per nascondere la quasi completa rasatura), e della cintura di fortuna, fatta per lo più di spago o filo elettrico».